

Antonio Tafuro

Il Regno di Napoli

Dall'indipendenza alla rivoluzione





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

Copyright © MMXXI
Gioacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-4063-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2021

*A Gina:
il mio poco
in cambio
del tuo molto*

Indice

- 9 *Introduzione*
- 19 Capitolo 1. Il Regno di Napoli
1.1. La feudalità nelle province regnicole, 19 – 1.2. La fiscalità nel Regno, 36 – 1.3. Il debito pubblico del Regno, 47 – 1.4. La capitale del Regno, 50
- 65 Capitolo 2. Bernardo Tanucci ministro del Regno
2.1. Tanucci giurista. Dalle pandette alla politica, 65 – 2.2. Tanucci tra i problemi del Regno. L'idea di Stato, 73 – 2.3. Tanucci tra gli affari di governo. Il riformismo di un conservatore, 80
- 115 Capitolo 3. Ferdinando IV e Maria Carolina
3.1. La discussa educazione del principe, 115 – 3.2. I due sovrani tra Tanucci e Carlo III. L'emancipazione, 126 – 3.3. Le riforme di Ferdinando e Maria Carolina, 148
- 173 Capitolo 4. Il pensiero riformista prepara la rivoluzione
4.1. Il riformismo degli illuministi napoletani, 173 – 4.2. Antonio Genovesi. La scuola del riformismo, 175 – 4.3. Felice Liroy, Francescantonio Grimaldi, Domenico Amato. L'ineguaglianza naturale, 186 – 4.4. Giuseppe Palmieri. L'uguaglianza geometrica del capitalismo, 188 – 4.5. Gaetano Filangieri. Il radicalismo di una rivoluzione pacifica, 192 – 4.6. Saverio Simonetti e Giacinto Dragonetti. Il capitolo *Volentes*, 209 – 4.7. Melchiorre Delfico. La via economica dell'asta pubblica, 214 – 4.8. Giuseppe Maria Galanti. La svolta odeporica, 221 – 4.9. Francesco Longano. Dal

territorio all'utopia, 230 – 4.10. Angelo Masci. Avocazione delle prerogative baronali, 235 – 4.11. Francesco Mario Pagano. La stagione del riformismo, 242 – 4.12. Francesco Mario Pagano. La stagione del giacobinismo, 257

Introduzione

Quando il 10 maggio 1734 il diciottenne Carlo di Borbone entrò da trionfatore in Napoli grazie alla protezione dall'esercito spagnolo¹, l'indipendenza del Regno fu sollecitamente riconosciuta da Filippo v, re di Spagna, che cedette al figlio tutti i diritti sul recuperato possedimento. La conquista, completata l'anno successivo con la riacquisizione della Sicilia ancora a danno degli austriaci, determinò il ritorno dei due Regni alla condizione di Stati sovrani, governati da un solo re².

In precedenza, i territori insulari e peninsulari erano stati vicereami subordinati a monarchie maggiori: alla Spagna per più di

1. José Carrillo de Albornoz, duca di Montemar, aveva il comando effettivo delle truppe spagnole, anche se il responsabile ufficiale era il giovane Carlo. La vittoria decisiva sugli austriaci fu ottenuta nella battaglia di Bitonto il 25 maggio 1734.

2. Per comodità indicheremo spesso il nuovo re delle Sicilie come Carlo III, anche se la titolatura avrebbe dovuto contenere cifre numeriche diverse per i due regni (*citra Pharum* e *ultra Pharum*). Egli era successore dell'imperatore Carlo VI d'Asburgo, che era stato Carlo VI come re di Napoli e Carlo III come re di Sicilia. Però, l'imperatore era considerato un usurpatore, poiché, in occasione della guerra di successione spagnola, aveva tolto i regni di Napoli e Sicilia a Filippo v, padre di Carlo di Borbone. Registriamo sull'argomento il ricordo di Giannone: «egli è vero che i napoletani non si avanzarono a determinare il numero, non sapendo se dovessero dirlo sesto, o settimo, o pure ottavo... Ma i siciliani... determinarono il numero e dissero *Carolus III, Siciliae rex*; poich'essi, che non erano stati sotto i re angioini, non riconoscevano altri Carli re di Sicilia se non Carlo v, imperatore, e Carlo II, re di Spagna (PIETRO GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di Fausto Nicolini, Luigi Pierro Ed., Napoli 1905, pp. 306-07).

Per sua scelta, Carlo di Borbone preferì firmarsi *Carolus Dei Gratia Rex utriusque Siciliae, Hyerusalem, &c.*

due secoli (1503-1707) e all'Austria per gli ultimi ventisette anni (1707-1734). Per un lungo periodo di duecentotrenta anni, nel Mezzogiorno italiano non c'era stata vita politica autonoma, essendo il governo retto da ministri stranieri in nome del superiore interesse della corte di Madrid o della corte di Vienna. Le terre regnicole, infatti, in epoca vicereale non furono altro che province annesse a uno Stato sovrano, per cui il fiscalismo rapace, praticato al tempo degli spagnoli e rimasto inalterato nel trentennio asburgico, fu la conseguenza di un asservimento imposto a popolazioni assoggettate con la forza delle armi e dei trattati internazionali.

Michelangelo Schipa esplicita il valore strumentale che potenti monarchie assegnavano ai domini meridionali, citando le parole di un dispaccio inviato da Filippo IV (re di Spagna dal 1621 al 1665) all'ambasciatore romano: «troppo grande colpo sarebbe alla nostra monarchia la perdita di Napoli, che fu sempre quella viva miniera che ci provvide così di eserciti per far le guerre come di tesori per mantenerle. Privi di questo regno, siamo più che sicuri di non poter gli altri né difendere né sostenere»³.

Le tasse ordinarie, pagate a vario titolo dai sudditi, ammontavano a circa 18 milioni di ducati, ma il continuo ricorso al sistema del debito pubblico aveva ridotto le entrate effettive dell'erario a poco più di mezzo milione, essendo la somma maggiore assorbita direttamente dai prestatori, autorizzati alla riscossione degli arrendamenti. E poiché la quota residua non copriva tutte le spese della corona spagnola, era diventata frequente la richiesta del donativo, che era il versamento straordinario imposto alla popolazione dal viceré (e formalmente deliberato da un organismo autonomo a Palermo e a Napoli).

Il continuo bisogno di risorse aveva anche prodotto un'esorbitante alienazione dei terreni, con la vendita in feudo di molti fondi, sicché alla fine del periodo vicereale il sovrano possedeva una frazione minima del territorio, mentre il clero e il baronaggio

3. MICHELANGELO SCHIPA, *Regno di Napoli*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, Roma 1934.

avevano la disponibilità di più del novanta per cento delle terre e delle città⁴. E poiché le signorie feudali, ecclesiastiche e laiche, non solo godevano di molte immunità, ma gestivano anche diritti impositivi, la massa dei sudditi era oppressa da carichi fiscali paralizzanti, che soffocavano l'iniziativa privata e bloccavano lo sviluppo economico dei territori. Mancando una reale disponibilità di capitali, era impossibile per le università avvalersi della facoltà di *proclamazione alla libertà*, dopo la fine della discendenza del barone o in caso di suo eccessivo indebitamento, anche se i tentativi fatti furono frequenti⁵. Per avviare un processo di riscatto in demanio (o, come si diceva, per *proclamare al regio demanio*), occorreva partecipare a un'asta con un'offerta consistente e con l'obbligo del versamento in tempi ristretti⁶. I cittadini, che pur fecero questa scelta, impegnando non solo il bilancio della comunità, ma anche i beni personali, il più delle volte dovettero fare marcia indietro, poiché, non potendo restituire i finanziamenti racimolati, si videro costretti o a rivendere in feudo una quota di territorio o a chiedere la grazia di essere ricondotti al precedente stato di vassalli (magari sotto un feudatario di animo liberale)⁷.

Sugli abitanti delle province pesava anche un altro fardello, perché essi erano penalizzati da un sistema fiscale che, ricono-

4. «I baroni avevano 1940 delle 1994 città, terre e casali di tutto lo Stato» (MICHELANGELO SCHIPA, *Il Regno di Napoli sotto i Borboni*, Luigi Pierro Ed., Napoli 1900, p. 2).

5. «Tra gli inizi del Cinquecento e la fine del Settecento numerosi furono, infatti, i processi di riscatto in demanio documentati tanto nei centri urbani, quanto in quelli rurali» (VALERIA COCOZZA, *Il costoso miraggio della demanialità*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 47, 2019, p. 532).

6. L'imperatore Carlo V, fermatosi nel Regno tra la fine del 1535 e la primavera del 1536, «prescrisse a' suoi ministri dovessero nella vendita de' feudi dar la preferenza della compra alle comunità laddove non volessero novellamente tornare alla condizion feudale» (LODOVICO BIANCHINI, *Della storia della finanze del Regno di Napoli*, Tipografia Flautina, Napoli 1834, vol. II, p. 253). Il diritto, negli anni seguenti, fu vanificato dalle molte prescrizioni introdotte sulla modalità dell'incanto.

7. «Molti di tai comuni si gittarono in una rovina da cui non poterono più sorgere, e furono sovente respinti alla necessità d'implorare un barone che li ripigliasse nel suo dominio» (DAVIDE WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, tomo I, Angelo Trani, Napoli 1811, pp. 53-4 e n. 83).

scendo molte esenzioni ai cittadini della capitale, privilegiava in particolare la nobiltà parassitaria, insediata in lussuosi palazzi partenopei, e scaricava i costi dello Stato prevalentemente sulle classi subalterne, rimaste a lavorare nelle campagne del Mezzogiorno.

Nella generale situazione di degrado, Tommaso Campanella – che nell'anno 1599, senza grande realismo, aveva ritenuto possibile la ribellione della Calabria al giogo spagnolo⁸ – in una pagina della *Città del Sole* presentò un'obiettiva descrizione delle disuguaglianze sociali radicate nel Regno, anticipando le osservazioni che incontreremo nelle più circostanziate analisi degli osservatori illuministi del secondo Settecento: «a Napoli abitano settantamila persone, ma neppure dieci o quindicimila lavorano; e questi sono affaticati da un lavoro soverchiante e ininterrotto, che li distrugge. Anche tutti gli altri, stando in ozio, si rovinano nella cupidigia, nella mollezza, nella lascivia, nell'usura»⁹. La grande iniquità, nel giudizio del filosofo, non comportava soltanto uno stato diffuso di ottundimento morale, ma anche un arretramento pratico della produzione nazionale: «i campi, la milizia, le arti sono coltivate male e con molta ripugnanza da parte dei pochi che vi si dedicano»¹⁰.

Non sorprende, quindi, che Bernardo Tanucci, arrivato a Napoli con le truppe di Carlo di Borbone, notasse subito la «folta barbarie», che, assente nelle regioni settentrionali, ingombrava ancora i territori delle Sicilie, dove la feudalità e la nobiltà, condizioni spesso sovrapposte nella stessa famiglia, avevano mantenuto una lunga tradizione di tirannide dei ricchi e di schiavitù dei poveri, dividendo la Penisola in due realtà contrapposte.

8. Le iniziative prese da Campanella per la realizzazione di una repubblica ideale, fondata su basi comunistiche e teocratiche, nel 1602 procurarono al pensatore la condanna al carcere perpetuo, con la permanenza in prigione per ventisette anni.

9. TOMMASO CAMPANELLA, *La Città del Sole – Civitas Solis*, a cura di Tonino Tornitore, Edizioni Unicopli, Milano 1998, p. 53. Il numero di abitanti, indicato dall'autore, risulta essere enormemente inferiore a quello reale, poiché nella sola città di Napoli la popolazione superava le duecentomila unità.

10. *Ibidem*.

L'opera che Tanucci svolse per correggere i guasti, prima con il re Carlo e poi con il figlio Ferdinando, fu ispirata a fermezza politica e lucidità giuridica, due qualità impiegate a sostegno di un piano di riforme coraggioso, in quanto inteso al ridimensionamento dei poteri tradizionali (aristocratici, baronali, ecclesiastici, giudiziari), diventati nel tempo incrostazioni sociali tanto tenaci da essere spesso in competizione con la stessa autorità monarchica.

Il disegno di Tanucci era realistico nella diagnosi, ma non altrettanto concreto si mostrò nella terapia. Alle iniziative del ministro, è vero, non mancò mai l'opposizione sia della corona che della corte; ma i risultati ottenuti furono molto parziali, soprattutto perché egli era un riformatore d'antico regime, che, legato da fedeltà assoluta a Carlo III (salito sul trono di Spagna nel 1759), si guardava bene dal proporre soluzioni di sistema, preferendo ricorrere il più delle volte ai pronunciamenti della giustizia, laddove la cura dei mali avrebbe richiesto interventi legislativi complessivi e definitivi.

Una svolta decisiva si ebbe a Napoli con l'insegnamento di Antonio Genovesi, il quale, usando la lingua italiana (con il turbamento di colleghi latinofoni), dalla cattedra universitaria diffuse tra gli allievi il sacro fuoco delle scienze fisiche ed economiche, viste come strumenti indispensabili per poter affrontare i problemi del Regno con consapevolezza e incisività. Le sue lezioni e i suoi scritti – che chiedevano la quotizzazione di incolti latifondi a favore di laboriosi coloni, la liberalizzazione degli scambi commerciali, la liberazione del lavoro dalla scure del fiscalismo e l'affrancamento dei vassalli dalle catene della giurisdizione baronale – affascinarono la gioventù intellettuale proveniente dalle dodici province regnicole, nelle quali il degrado era vissuto come il dramma dei molti *fuochi* sparsi sul territorio¹¹. Si creò, così, una

11. Fin dall'età aragonese (xv secolo) il Regno di Napoli era diviso in dodici circoscrizioni amministrative che, pur con le variazioni territoriali successive, mantennero il loro numero fino alle riforme dell'età napoleonica; «ma è difficile

vera scuola, nel senso che molti illuministi del Regno non si limitarono a riproporre le tesi del maestro, ma ne assorbirono il metodo per analisi e proposte che, di anno in anno, diventarono sempre più aperte e radicali.

Uomini del calibro di Filangieri e Galanti, Delfico e Longano, Masci e Pagano impressero una feconda accelerazione al corso degli studi sociali, che furono impostati con scientifico rigore, grazie all'osservazione diretta delle realtà locali e al patrimonio d'esperienza acquisito nelle professioni, per cui non è fuori luogo affermare che negli ultimi due decenni del secolo si concentrarono le testimonianze giustificative della finale scelta giacobina fatta dalla classe colta napoletana.

Di fronte al germogliare di tanta vivacità argomentativa e di tanta vitalità programmatica l'atteggiamento della monarchia fu ondivago e, in ultimo, risultò perfino retrivo.

Ferdinando IV non era né un uomo raffinato, né un sovrano prudente. La scorza di popolarità plebea, di cui andava orgoglioso e di cui non l'aveva liberato il suo contestato istitutore, lo tenne per molti anni distante dagli opprimenti impegni di governo, facendogli preferire la soluzione della delega, affidata a qualche Segretario di Stato o, preferibilmente, alla moglie.

Maria Carolina d'Asburgo-Lorena era una donna attraente e civettuola, che si mostrava sempre compiaciuta degli attenti sguardi attirati su di sé¹². Era, però, anche una sovrana ambiziosa e determinata, che aveva un suo programma di rilancio del Regno, da realizzare con una svolta di politica internazionale. Era

riconoscere fino a tutto il Settecento in queste istituzioni provinciali i tratti di una efficiente e consapevole amministrazione periferica» (GIOVANNI MUTO, *Comunità, governo centrale e poteri locali nel Regno di Napoli in età moderna*, «Mêlanges de l'École française de Rome», 2004, tome 116-2, p. 515).

12. Così leggiamo nella *Confessione di Maria Carolina*, datata 7 settembre 1814: «la natura mi donò la bellezza e l'ingegno... I miei sensi ardentissimi, la fantasia più che romantica, mi rivelarono di buona ora certi sollazzi, che nella giovinezza e nell'età matura divennero per me bisogni imperiosi della vita» (in GIOVANNI LA CECILIA, *Storie segrete delle famiglie reali. Borboni di Napoli*, Salvatore Di Marzo Ed., Palermo 1860, vol. I, p. 513).

suo pensiero che Ferdinando avrebbe dovuto affrancarsi dai condizionamenti impostigli da Carlo III e, per conto di costui, da Tanucci, perché solo con la completa emancipazione dalla famiglia borbonica avrebbe potuto liberare le potenzialità commerciali e militari delle Sicilie. Ferdinando, che fu inizialmente recalcitrante di fronte alla prospettiva di una nuova alleanza con Austria e Inghilterra, a un certo punto decise di ribellarsi all'autorità paterna e seguire i consigli dalla consorte. Ciò avvenne verso la metà degli anni settanta, quando fu esonerato Tanucci (1776) e si gettarono le basi per l'assunzione dell'inglese John Acton (1778), già in servizio presso il granduca di Toscana Pietro Leopoldo, fratello della regina napoletana.

L'attivismo che negli anni ottanta caratterizzò le iniziative del nuovo ministro, che agiva di concerto con Maria Carolina, non poteva che animare anche il contemporaneo impegno di economisti e giuristi, i quali, incoraggiati dalla volontà riformistica della corona, suggerivano interventi sempre più innovativi per le strutture ordinamentali dello Stato. Sembrava ad alcuni osservatori che la stessa sovrana, notoriamente sensibile al richiamo dei Fratelli Muratori, fosse anche attratta dal fascino delle idee illuministiche. E l'istituzione della comunità di San Leucio fece pensare che il vento del rinnovamento soffiasse realmente sul cielo delle Sicilie.

Ben presto, però, intervenne la tempesta francese, che s'incaricò di diradare la nebbia delle illusioni e delle finzioni. L'animo della regina, soprattutto dopo la decapitazione della sorella Maria Antonietta, si irrigidì in una circospetta chiusura, fatta di risentimento e di paura, con la conseguenza che furono sospettati come cospiratori molti personaggi prima accolti come amici. Fu in queste circostanze che la delusione dei riformisti napoletani, incontrando la spinta della propaganda rivoluzionaria, finì per avvalorare l'idea che la correzione dei privilegi e dei soprusi, così diffusi nella realtà regnicola, era questione che riguardava la forma dello Stato. E così, i gruppi giacobini più determinati organizzarono *clubs* alla francese, che avevano come obiettivo, alcuni, la costi-

tuzione, altri la repubblica; e quelli più intransigenti arrivarono perfino a fissare la data di una sommossa per un certo giorno del mese di marzo 1794.

Scoperti dalla polizia, i patrioti napoletani furono processati e condannati o alla pena capitale o al carcere, senza che l'avvocato Mario Pagano riuscisse a salvare i suoi assistiti in un processo celebrato *ad modum belli*. Anzi, lo stesso Pagano, denunciato da un delatore, fu imprigionato per presunta complicità con i rivoltosi e, senza che l'accusa fosse mai provata, fu tenuto in carcere per più di due anni. Liberato nel luglio del 1798, si trovava in esilio, quando negli ultimi mesi dell'anno l'imprudenza di Ferdinando iv creò le premesse immediate della rivoluzione napoletana del '99. Partito spavalidamente col suo esercito per difendere Roma dall'occupazione francese, il re dovette miseramente ripiegare verso Napoli, incalzato dalle truppe transalpine, e fuggire con la famiglia a Palermo, imbarcato su una nave inglese.

Nella generale confusione dei poteri e degli schieramenti che si formarono all'inizio del 1799, i patrioti proclamarono la nascita della Repubblica Napoletana, che il comandante francese Championnet, entrato in città il 23 gennaio, riconobbe e dotò di un Governo provvisorio, i cui ministeri furono chiamati Comitati. Mario Pagano, nominato presidente del Comitato di legislazione, ritornò in patria per realizzare quel programma di riforme che aveva già disegnato negli anni della monarchia borbonica con i *Saggi politici* e le *Considerazioni sul processo criminale*. Ora, trovate le condizioni per poter esprimere liberamente la sua sapienza giuridica e la sua prudenza politica, diventò l'animatore della legislazione rivoluzionaria, cercando sempre un punto di equilibrio tra la necessità del cambiamento e il rispetto della tradizione. Dovette adoperarsi con molta accortezza per tenere a freno le fughe in avanti dei più animosi giacobini e per vincere le resistenze dei più accesi fautori della napoletanità; ma riuscì sempre a lasciare l'impronta della sua mano, sia quando si trattò di controllare gli opposti estremismi locali, sia quando si trattò di neutralizzare l'ingombrante ingerenza francese.

Il lavoro prodotto nei pochi mesi di vita della Repubblica fu enorme, perché vennero affrontati tutti i problemi che illuminati riformisti avevano segnalato negli anni ottanta e novanta: dalla riforma del maggiorascato all'eversione della feudalità, dalla riorganizzazione dei tribunali alla redazione della costituzione.

La Repubblica, però, era militarmente debole. Quando l'esercito francese fu chiamato su altro fronte, l'esperienza della libertà si concluse in poco tempo, nel mese di giugno. I protagonisti della breve stagione vissero sul patibolo gli ultimi istanti di un sogno affascinante e tragico.